

INCONTRI Mario Andrea Rigoni ha presentato un'accattivante rilettura d'un sentimento ambiguo e sfuggente

La vanità è un vizio universale

Sappiamo che la vanità attraversa ogni epoca e luogo ed è un sentimento universale che congiunge gli uomini di qualsiasi schiatta e ceti sociali: è un vento borioso che accomuna la smargiassa spaccaneria di chi si crede sempre al timone, mentre, in realtà, non è che una botte vuota in balia delle correnti, all'aristocratico elitarismo geniale di chi si ritiene fatto di una pasta intellettuale che lo distingue dalla restante massa dei comuni mortali. Gli antichi maestri indiani ci insegnano che è vanità perfino il credere nell'esistenza dell'*Ego*, aggregato illusorio di fallaci sensazioni e sfuggenti percezioni: la presunzione sarebbe dunque già nel dire *Io*,

trappola del pensiero che ci vorrebbe dividere fittiziamente dal tutto isolando una sola parte dal flusso melodioso dell'essere. Se sollevare il velo di Maya dell'illusoria vanità è impresa possibile solo ai santi e agli illuminati, non resta che interessarci ai suoi *avatar* e incarnazioni, per restare nel gergo buddhista, che si sono manifestati nella storia umana.

A proporre una vera e propria fenomenologia della vanità è lo scrittore **Mario Andrea Rigoni** che ieri sera a **Ravenna** nella sala D'Atorre di Casa Melandri ha trasportato il pubblico in un viaggio immaginario tra le forme e le contraddizioni di un sentimento ambiguo e sterile, ampolloso e patetico. Nel presentare il suo libro intitolato per l'appunto *Vanità* (Aragno, 2010) l'autore ha citato classici esempi di presunzione e vanagloria, dal greco Diomede, che si rivolgeva, come racconta l'*Iliade*, con tono altero e superbo ai suoi avversari sul campo di battaglia, alle anziane dame francesi del '700 le quali, seppure agonizzanti sul letto, trovavano la forza di alzarsi per fare un'ultima toilette al fine di "non

disgustare la morte".

Il libro è scritto in forma aforistica e raccoglie sia riflessioni personali dell'autore, sempre sfolgoranti e sferzanti, sia citazioni letterarie e storiche in sintonia col tema prescelto della vanità umana. La parola *aforisma*, come ricorda Rigoni, viene dal greco *apforismòs* che significa definizione, confine e delimitazione; in effetti la scrittura aforistica si rivela particolarmente congeniale, con la sua forma isolante e baluginante, a mettere in luce i paradossi e le contraddizioni di cui vive il vanitoso nel suo presuntuoso delirio egolatra.

Affrontando questo affascinante percorso conoscitivo tracciato con stile e maestria da Rigoni, ci si rende conto che nel volgere del tempo ed delle epoche, nel mutare delle voci e delle stagioni l'onnipresente *vanità* presa nell'accezione psicologica di cieca presunzione personale tende a coincidere specularmente con la *vanità* intesa metafisicamente come vacuità e inattività del tutto, vuoto nulla che si riproduce in vano, *vanitas vanitatum et omnia vanitas*, desolante e infinita vanità del tutto.

Emanuele Palli